Mi ricordo…

Agli inizi degli anni ’30, l'eterno silenzio della palude viene rotto dallo sbuffare delle macchine a vapore e dalla caduta degli alberi giganteschi e secolari. Migliaia di operai impegnati in questa imponente opera di bonifica accompagnano il lavoro attraverso i loro canti tipici dei luoghi natii. E’ proprio in questo periodo che un cospicuo numero di operai e tecnici provenienti da varie parti dell’Italia e soprattutto dalla Romagna, dal Veneto e dal Friuli accorre per la realizzazione delle opere fondamentali di prosciugamento; si tratta di personale qualificato nelle arti e mestieri, quali i boscaioli, i braccianti, i carpentieri, i fabbri. Tra costoro vi era presente mio zio, Stanislao ROVA, allora molto giovane, classe 1910, di professione fabbro forgiatore che si occupava assieme a decine d’altri colleghi della costruzione di attrezzi adatti per lavorare tra i quali le vanghe, le zappe e quant’altro necessario allo scopo. Da una sua testimonianza verbale raccolta da me a Cappella Maggiore (TV) riporto:

“*Eravamo alcune decine di giovani, giunti a Cisterna di Roma per lavorare e di certo si lavorava molto sodo dall’alba al tramonto con i mezzi allora disponibili. Il mio compito, con altri colleghi era quello di creare e riparare in fretta e bene tutti gli attrezzi necessari agli operai che dovevano tagliare rovi ed erbe, dissodare e colmare i terreni.*

Stazione ferroviaria di Cisterna di Roma (ora di Latina) - Foto archivio C.B.A.P.

Lavoravamo con il viso annerito e bruciato dal calore della fiamma dei carboni accesi alla forgia, provvedevamo ad affilare le lame delle accette con la pietra dura. Il lavoro, anche se molto pesante, era accompagnato dal canto e dalla volontà di essere protagonisti di un’opera che sapevamo necessaria per il bene della nostra nazione.

Il cibo che ci veniva dato da mangiare, era buono ma non sempre abbondante per noi che dovevamo sostenere un impegno così gravoso. Il lavoro seppur faticoso era accettato con fiducia e buona volontà perché dovevamo realizzare un’impresa molto importante per la nostra Patria. Purtroppo, però, il luogo di lavoro era infestato da terribili zanzare alle cui punture non potevamo

scappare. Per difendermi contro di loro quanto chinino ho preso! Così dopo poco più di un anno di duro lavoro preferii ritornare con tanti altri compagni al mio paese d'origine."
Ma grazie a questo come a tanti altri giovani del tempo, la palude alla quale molti Papi e potenti avevano tentato di metter mano, tentando il prosciugamento integrale, era sparita con il poderoso impegno di tutti, questo sia per i mezzi più adeguati e sia per le necessità derivanti dalle richieste del grano necessario ai bisogni della popolazione.
Questi sono gli anni in cui è forte la spinta nazionalista e grande è la voglia di partecipazione dei cittadini per costruire un futuro migliore.

IL MONDO CONTADINO

Prima ancora che si potesse parlare di agricoltura almeno così come la intendiamo oggi, si deve recuperare la memoria di quelle persone che affrontarono la palude con enormi sacrifici e pagando un salatissimo prezzo finanche con la propria vita per sfuggire ad una vita grama. A sprezzo del pericolo derivante dalla puntura delle micidiali anofeli, tentarono un abbozzo di lavoro agricolo almeno nelle parti più sollevate del territorio ricavandone in cambio pochissimo, nemmeno sufficiente al mantenimento di se stesse. Per quest'ulteriore motivo si ingegnarono facendo uso dei legnami raccolti in palude per trasformarli in carbone da ardere e da vendere per il proprio sostentamento; ebbene tutto questo avveniva ancora agli inizi del '900 e proseguì in parte sino alla bonifica territoriale dei CAETANI quella degli anni '20 per intenderci, ad appena 65 chilometri da Roma la capitale del Regno d'Italia così ricca di Storia, di Palazzi e Monumenti…
All'inizio del 1931 si cominciarono a stabilire nei poderi al di qua dell'Appia (verso l'attuale Latina Scalo) i primi coloni in parte provenienti dai vicini paesi dei LEPINI e in parte giunti dalle MARCHE e dall'UMBRIA.
Molte le famiglie che a memoria si ricordano, in quanto i discendenti ancor oggi vivono in zona. Tra queste voglio ricordare: VIOLA, VASCONI, MANAUZZI, NARDOCCI, MENICHELLI, CENTRA, ZUCCARO, GNESSI, CASCIANELLI, FIORUCCI, PIZZI, FRANCIA, ERMINI, BIONDINI, LANZA, PIETROSANTI, MENGO.
Tra le prime famiglie in assoluto che provennero per lavorare nei pressi del "*Villaggio operaio*", si annoverano le famiglie NARDOCCI di Sermoneta ed ERMINI proveniente dalle Marche.
L'insediamento produttivo nei poderi dell'Università Agraria Umberto I di Sermoneta, della Bonifica dei CAETANI, fu reso possibile grazie ad un duro e competente lavoro delle famiglie contadine chiamate ad operare nel territorio appena prosciugato dalle acque della palude.
In breve tempo e con tanti sacrifici, resero economicamente soddisfacente l'appezzamento di terreno loro affidato con il quale riuscirono a sostentare le loro numerose famiglie e a dare sollievo anche ai bisognosi che in numero molto alto transitavano da queste parti.

LA STAZIONE FERROVIARIA DI LITTORIA

Il progetto della stazione ferroviaria, redatto dall'Architetto Angiolo MAZZONI, fu attuato per fasi successive, nelle quali pian piano vennero evidenziate le bellissime forme che ci ricordano sia le poste centrali di Littoria che l'edificio che ospita il Tribunale. Benito MUSSOLINI allora Capo del Governo, visitò la stazione così come fu realizzata nella prima parte completata, il 26 novembre 1932. Già all'epoca, la stazione fu considerata opera tra le più belle e moderne d'Italia.
La tratta ferroviaria direttissima ROMA-NAPOLI si arricchì di una nuova stazione, fu aperta al pubblico, LITTORIA Stazione. Per il completamento e l'adattamento necessario per una zona che andava crescendo, furono affrontati i lavori successivi che resero ancor più bella e ricettiva la struttura. Nell'aprile del 1937, la piccola ma laboriosa popolazione del Villaggio attese presso l'incrocio di Via Stazione con Via Murillo l'arrivo del Capo del Governo, Benito MUSSOLINI per l'inaugurazione della Stazione ferroviaria. Arrivato accompagnato dalle autorità, s'incamminò a passo veloce verso la stazione, dove trovò alcune zanzariere a protezione delle finestre dei fabbricati.

Il Sig. Felice AVVISATI da Bassiano presente alla cerimonia mi raccontò: "*Il duce alla vista delle zanzariere ebbe uno scatto d'ira e dopo averle prese a pugni disse:* "Facciamo propaganda quando diciamo che abbiamo debellato la malaria e poi mettiamo le zanzariere alle finestre…", *quindi inaugurò la stazione e ripartì con la scorta*".

LA MIA FAMIGLIA

Nella stazione ferroviaria, sin dall'inizio dell'anno 1933 e quindi ad appena due mesi dalla prima messa in funzione, si costituì la "**Carovana Facchini Italia**", per il carico e lo scarico delle merci, che, si ricordi, in quel periodo avvenivano solo manualmente perché non vi erano disponibili i mezzi automatizzati. Fondatore della Cooperativa di servizio fu mio zio, Giuseppe BASSET, proveniente da Visnà, ridente paesino della provincia di Treviso, il quale in seguito chiamò sul posto anche i propri fratelli Domenico, Giacomo e Antonio che, assieme ad altri operai compaesani e ai lavoratori indigeni, composero una squadra in grado di operare sia presso la stazione e sia presso le fabbriche del territorio. Poi la guerra che tanti dispiaceri ha portato anche in questa bella terra pontina… In quel periodo, mia madre e mia zia erano a "servizio" presso due nobili famiglie a Napoli, mentre i cannoneggiamenti venivano effettuati nel salernitano e lungo tutto l'asse campano verso nord. Le due sorelle si misero al riparo dal flagello prendendo il primo treno utile per Littoria. Mia zina Nina mi raccontò che per un errore del controllore scesero sul calar della sera alla stazione di Fondi, dove grazie al buon cuore del Capostazione furono chiuse a chiave nei locali della Saletta Viaggiatori, senza luce e senza altro… Bisogna veramente ricordare il buon cuore del capostazione perché proprio a causa della guerra circolavano sbandati vari e individui poco raccomandabili durante la notte! Di buon mattino il brav'uomo le fece uscire e le rifocillò al meglio e quindi dopo averlo ringraziato le "ragazze" presero un nuovo convoglio e giunsero finalmente a Littoria Stazione dove ad attenderle c'erano i fratelli molto molto preoccupati. Dopo qualche giorno con treni e altri mezzi di fortuna poterono tornare nel Veneto a riabbracciare i genitori. Nel frattempo i fratelli continuavano ad esser presenti nel territorio, perché era molto importante lavorare e aiutare a produrre per le necessità di tutti. Appena nel 1945 tutto si ebbe a placare, mia madre appena sposatasi tornò in Agro andando ad abitare nei pressi del bivio dell'Epitaffio. Non passò molto tempo che anche mia zia Nina raggiunse il resto dei fratelli e si maritò con un compaesano andando ad abitare nei locali della "Banditella" lungo l'Appia.

Tornando alla Carovana dei facchini, dopo l'ultimo conflitto bellico, la cooperativa ammodernò il nome trasformandosi in "**Cooperativa Facchini Nuova Italia**" il cui responsabile era divenuto mio zio, Antonio BASSET.

Il cognome dei Basset in ricordo dei pionieri della Bonifica è inciso su un mattone del Monumento dei Trevisani e dei Veneti al Piazzale dei Bonificatori di Latina.

Ricordo perfettamente che i miei parenti sia tra loro che con i paesani conversavano con la lingua tipica veneto trevigiana. Allo stesso tempo volevano fortemente che noi figli utilizzassimo la lingua italiana in modo preciso e perfetto, di modo ché non ci sentissimo emarginati dal contesto multi regionale nel quale ci trovavamo e per far capire ai "terroni" che ci sentivamo perfettamente integrati e facenti parte della comunità nascente del posto.

E' molto vivo anche il ricordo che le donne venete non sempre venivano giudicate bene, perché usavano utilizzare la bicicletta come mezzo di locomozione per raggiungere sia la città che i Borghi limitrofi. Gli spostamenti con questo mezzo avvenivano soprattutto per portare il pasto ai propri cari nei cantieri di lavoro e nelle fabbriche perché vi era scarsità di mezzi pubblici di trasporto in certe fasce orarie.

Vi è da dire che le donne del nord utilizzavano normalmente il velocipede soprattutto nelle vaste pianure venete dove certamente si rendevano più autonome ed emancipate rispetto alle signore delle regioni più a sud, con buona pace da parte di quelli che criticavano.

Carovana Facchini al deposito del Consorzio Agrario di Latina Scalo
Foto Luigino Basset

In quegli anni del dopoguerra eravamo decisamente più poveri, ma si riusciva con tanta semplicità a superare tutti gli ostacoli perché si possedeva la gioia del cuore, con tanta umiltà e disponibilità si riusciva a tirare avanti e si risparmiava qualcosa, condividendo anche quel poco che ci si poteva permettere con il vicinato. Per le nostre famiglie era piuttosto normale non chiudere a chiave la porta di casa, bastava lasciare la chiave sotto lo zerbino o al più nel primo vaso di fiori vicino al portone semmai ci si allontanasse per lungo tempo.
I davanzali delle nostre finestre erano adornati da belle piantine di fiori che rendevano gradevole la vista dei fabbricati residenziali e in qualche modo ricordavano ai più attempati i loro paesini di origine…
Un semplice giradischi e qualche disco portato dagli invitati, magari un 78 o un più moderno 45 giri, si ascoltavano più volte permettendo di ballare il sabato sera quando ci si incontrava tra le famiglie, nelle case che potevano disporre di una sala grande oppure nel cortile condominiale.
Ricercare la pace e la collaborazione col vicinato era una cosa abbastanza normale, perché tanta era la voglia di costruirsi qui il proprio futuro.
A Pasquetta e a Ferragosto si faceva il picnic riunendo tutti i parenti e le famiglie vicine lungo le rive del fiume delle Acque Medie nei pressi dell'aeroporto militare Enrico Comani. Per noi che allora eravamo ragazzi, era un modo di stare fuori di casa e divertirci, figurarsi che per arrivarci a piedi ci si metteva circa un'ora, ma poi tanti giochi tanto divertimento sorvegliati dalle mamme che portavano quei bellissimi cesti pieni di ogni ben di Dio per il pranzo.
In fondo come è chiaro, bastava molto poco per star bene, felici e soddisfatti!
La gente si rimboccava le maniche aiutando anche le famiglie più bisognose perché era chiaro a tutti che occorreva darsi da fare senza se e senza ma nell'interesse comune.
Un modo bellissimo di rivedere i propri parenti lontani avveniva quando i giovani si sposavano, occorrevano proprio queste occasioni per riunire al gran completo le famiglie che erano rimaste ai paesi di origine con le nostre famiglie oramai stabilizzate qui in Agro Pontino, che feste! e… quanto vino… Ora però i nostri "veci" non ci sono più e tocca a noi nuovi "maturi" di Latina tenere alto il ricordo e l'onore di quelli che hanno saputo lottare, soffrire e raggiungere gli obiettivi prefissati, facendo in modo che questo Agro Redento continui a prosperare e ad assicurare lavoro e dignità ai nostri figli.
A buon titolo e diritto noi possiamo e dobbiamo essere considerati pionieri di Littoria, la città che ha dato ospitalità ai nostri cari, ma che proprio loro hanno creato con il sudore della fronte e col cuore.

ZUCCHERIFICIO DI LITTORIA E PASTIFICIO M.A.P.

Il 27 giugno 1935 (anno XIII E.F.), con la posa della pietra di fondazione da parte del duce, S. E. Benito Mussolini, alla presenza di numerose autorità civili e religiose si avvia il processo d'industrializzazione del "Villaggio" per la costruzione dello Zuccherificio. *Il primo ottobre del 1935 inizia la costruzione dello zuccherificio che in assoluto, è non solo il primo stabilimento del "Villaggio operaio", ma, dell'intero comune di Littoria. Fu costruito in dieci mesi durante l'assedio economico e inaugurato dal Duce il 19 agosto 1936.*[1]

All'avvenimento fu data una grandissima importanza, perché assieme all'evento bonifica poteva rendere politicamente molto.

Zuccherificio di "Littoria", 23 giugno 1936.

La città di Littoria era già fatta da quattro anni e dal 1936 era divenuta provincia, i primi contadini erano ormai arrivati e l'Italia deficitaria dal punto di vista dello zucchero aveva bisogno di produrne. La terra pontina, fu quindi scelta per questa coltivazione, in quanto i terreni erano molto fertili e giudicati adatti al tipo di colture tra le quali appunto la barbabietola da zucchero.

Lo stabilimento fu realizzato in dieci mesi, con il contributo umano di circa 1000 persone e la partecipazione economica di imprese realizzatrici quali la Roversi, la Ferro Beton, la Ingg. Buini e Grandi. Il sopralluogo finale della costruzione avvenne il 23 luglio 1936 alle ore 11 da parte del capo del Governo, Benito MUSSOLINI, del senatore Ugo CIANCARELLI, dell'Ing. PIAGGIO e naturalmente il vescovo di Terracina, mons. Leonardo NAVARRA. Fu benedetto il lavoro svolto dopodiché il corteo delle auto composto da una Lancia Augusta, da un'Aurelia, e da molte altre più modeste si diressero verso la città.

Lo stabilimento fu realizzato in dieci mesi, con il contributo umano di circa 1000 persone e la partecipazione economica di imprese realizzatrici quali la Roversi, la Ferro Beton, la Ingg. Buini e Grandi. Il sopralluogo finale della costruzione avvenne il 23 luglio 1936 alle ore 11 da parte del capo del Governo, Benito MUSSOLINI, del senatore Ugo CIANCARELLI, dell'Ing. PIAGGIO e naturalmente il vescovo di Terracina, mons. Leonardo NAVARRA. Fu benedetto il lavoro svolto

[1] Zuccherificio di Littoria, dall'opuscolo documento realizzato per l'inaugurazione dello stabilimento dalla Società Italiana Industria Zuccheri Roma – Genova, Tipografia Bozzo e Coccarello, Genova, 1936.

dopodiché il corteo delle auto composto da una Lancia Augusta, da un'Aurelia, e da molte altre più modeste si diressero verso la città.
Pare quasi superfluo trascrivere che, nell'occasione tutti si presentarono in camicia nera ad esclusione dell'Ing. Piaggio, in elegante vestito spezzato con camicia bianca e cravatta che lasciava rigorosamente la destra a MUSSOLINI vestito in alta uniforme bianca.
Nel 1936 in zuccherificio erano presenti al lavoro circa 60 persone fisse tra operai ed impiegati, guidati dal direttore dello stabilimento Ing. Leopoldo PULE', costoro erano stipendiati rispettivamente con circa 950 lire al mese gli impiegati, e circa 500 lire gli operai.
Durante la campagna saccarifera, il personale fu elevato a circa 500 unità lavorative chiamando in fabbrica persone provenienti dai paesi vicini, per lo più Norma, Sermoneta, Bassiano, Sezze, Priverno, Sonnino, Terracina, Cisterna, Cori e Giulianello.
Voglio ricordare che, non essendoci grosse possibilità di trasporto, i lavoratori reclutati nei paesi Lepini menzionati, per giungere in zuccherificio affrontavano il viaggio a piedi e i più fortunati in bicicletta (quella con le gomme dure, senza camera d'aria!).
A causa dei turni avvicendati e dato che i tempi di riposo erano molto limitati, tanti tra questi alloggiavano in baracche, poste al di fuori del perimetro dello stabilimento sopportando una vita molto dura.
Riprendendo il discorso produttivo dell'anno 1936, ricordiamo che in quel periodo furono coltivati 939 ettari di terreno, con una produzione di 120.474 quintali di barbabietole pari a 18524 quintali di zucchero in cristallo non raffinato; l'anno seguente avendo realizzato il reparto di raffineria, furono coltivati 2050 ettari di terreno con una produzione netta di 327524 quintali di bietole pari a 45853 quintali di zucchero raffinato. Il primo anno furono lavorati circa 8000 quintali di bietole/giorno, il secondo anno circa 16000.
Nel 1938 venne costruito un altro stabilimento, il Molino Agro Pontino (attuale ARSOL) con annesso pastificio. Tenuto conto che la bonifica dell'Agro era stata fatta, e che i terreni erano molto buoni, visto che già si produceva il grano per poter raggiungere l'autosufficienza nazionale, fu pensato e realizzato il Molino dell'Agro Pontino (M.A.P.) che opererà in seguito anche come pastificio. Questa importante fabbrica, ubicata nel cosiddetto "*Agro Redento*", assolveva ad un compito preciso che era quello di assicurare la macinatura del grano per la produzione di farina tanto necessaria per la fabbricazione del pane e la lavorazione della pasta per uso alimentare umano.
La vicinanza della stazione ferroviaria, anche qui come per lo zuccherificio, facilitò notevolmente il trasporto dei beni prodotti, rendendo in tal modo fiorente l'attività industriale del luogo. Ecco quindi che il felice connubio agricoltura e industria nel territorio, cominciò a creare tutti i presupposti per l'occupazione.

LA SCUOLA DELLE LESTRE

Nei pressi dell'aeroporto, in località Casal delle Palme, sorge un piccolo edificio scolastico, costruito tra gli anni 1912 e 1913, ancor prima della bonifica delle Paludi Pontine.
Per volontà di un comitato di persone composto da Anna FRAENTZEL CELLI, Sibilla ALERAMO, Giovanni CENA, Angelo CELLI, Annie NATHAN, sotto la direzione tecnica di Alessandro MARCUCCI, si riunì questo Comitato esecutivo per le scuole in data 28 giugno 1910.
Fu deciso di istituire alcune scuole nell'Agro Pontino, che così, per l'appunto nel periodo 1912/13 vide decollare le Scuole per i contadini, con alcune piccole classi nelle località di Casal delle Palme, Tor Tre Ponti e Foro Appio.[2]
Già intorno al 1920, il plesso di Casal delle Palme fu dedicato a Giovanni CENA, scrittore ed educatore, che proprio agli inizi del '900 si è interessato dell'istruzione delle popolazioni locali che erano residenti nelle lestre e nelle capanne. La lestra, era il rifugio, disposto all'interno della palude

[2] Pier Giacomo SOTTORIVA, La Provincia di Latina, manuale per un uso non del tutto inconsapevole, la geografia la storia i paesi, Editrice IL GABBIANO, ottobre 2001, Latina, pag. 105.

pontina, che comprendeva un giaciglio a terra fatto di paglia, dove il pastore riposava dopo la faticosa giornata di lavoro. All'interno, vi potevano trovare posto una sorta di lettiere disposte in più file in modo da poter ospitare più persone che per riposare, vi sistemavano sopra della paglia o delle felci di cui la zona era molto ricca.
In diverse di quelle, c'erano persone che costituivano l'agglomerato che oggi potremmo dire di Latina Scalo. Ritornando sulla scuola, sulla facciata vi era una lapide con l'iscrizione: "*Perché il contadino del Lazio salisse dalla miseria della sua vita alla dignità di cittadino e di libero coltivatore redimendo con sé la sua bella e ferace terra asservita nel latifondo, flagellata dalla malaria Giovanni Cena percorse queste campagne diffondendo la luce dell'alfabeto. E' però al nome benedetto di Lui, s'intitola questa casa della scuola sorta per volere e concorso di popolo qui dove umile nel MCMXI s'aperse la prima scuola per i contadini delle paludi pontine. Casale delle Palme, novembre MCMXXI*."
Dopo anni di completo abbandono, l'edificio ormai cadente stava andando in rovina. Grazie alle segnalazioni di cittadini volenterosi e ad una poderosa campagna pubblicitaria di segnalazione posta in essere dall'emittente televisiva Tele Etere, l'Amministrazione di centro – destra del Comune di Latina guidata dal Sindaco Ajmone FINESTRA, vi ha posto rimedio approvando alla fine degli anni '90 un progetto di recupero. I lavori di restauro sono stati completati, recuperando così quella che si deve considerare una testimonianza storica importante, dell'attività immediatamente pre bonifica dell'Agro Pontino.
Allo stato attuale, l'edifico completamente restaurato si può godere nella sua bellezza percorrendo la statale Appia. I colori utilizzati e le forme ristrutturate del fabbricato, lasciano un'immagine veramente bella nel cuore di chi conosce e rivive la storia dei pionieri della cultura nell'Agro Pontino.

LA CASERMA DEI CARABINIERI

Con la costruzione della Stazione, furono realizzati i locali per la Milizia Ferroviaria, la quale effettuava il controllo sul territorio assegnato, e qui vi rimase sino alla soppressione dell'organizzazione paramilitare, essendo mutato il regime politico dopo l'ultima guerra.
La Caserma dei Carabinieri, quindi, non era presente a Latina Scalo, si trovava a Tor Tre Ponti nell'edificio all'incrocio con via Carrara, nei locali dove un tempo vi era la caserma dei gendarmi pontifici. A tal proposito riporto un brano in margine al Convegno di studio in Sonnino organizzato dal CEPIG: "*Il 30 maggio 1862 il brigadiere FONTINI, comandante il distaccamento dei gendarmi pontifici a Tor Tre Ponti, sull'Appia, ricevette 10 simpatizzanti borbonici e fornì loro una diligenza che, guidata da tal Luigi LABICANO di Fondi, li accompagnò fino a Ceccano, dove i dieci si ricongiunsero con una brigata spagnola ed altri partigiani borbonici. Lo stesso brigadiere FONTINI si sentì poi in dovere di ragguagliare il suo comandante di Velletri, il giorno successivo. Ma per una di quelle stranezze abbastanza frequenti all'epoca, il mastro di Posta di Terracina intercettò la missiva e la consegnò al comitato liberale di quella città*".[3]
Dovendo servire un territorio vasto e articolato e con la strada statale Appia sottostante, unitamente alle adeguate strutture preesistenti, fu mantenuta dalle Autorità proprio questa ubicazione. A causa degli eventi bellici dell'ultima guerra, la caserma fu temporaneamente trasferita presso la Stazione ferroviaria, dove i Carabinieri avevano anche il compito di controllare i viaggiatori, le merci in transito e le tradotte militari, con tutto quello che ne conseguiva, ossia le macchine belliche e le attrezzature militari che proprio in quel periodo transitavano in abbondanza. Il continuo e pressante lavoro, fu svolto con encomiabile senso del dovere da pochi militari che si alternavano nelle ventiquattro ore. La provvisorietà durò a lungo, ben oltre il termine del conflitto tanto che, mentre la

[3] Pier Giacomo SOTTORIVA, Il Brigantaggio Post – Unitario, Qualche rilettura su briganti e brigantaggio nel Lazio pontino, in Quaderni del CEPIG 6-7, Antonio GASBARRONE e il brigantaggio nello Stato Pontificio, Stampa Tipo Litografia Scuderi, Latina, 22 giugno 1985, pagg. 37-38.

popolazione di Latina Scalo cresceva, la caserma diventava sempre più bisognosa di spazio e quindi di locali più adatti a ricevere il personale, i mezzi e le relative suppellettili.
Per tale ragione, in considerazione del fatto che, mentre Tor Tre Ponti si era sviluppata pochissimo e Latina Scalo al contrario aveva avuto una forte espansione, le autorità pensarono di insediare la Stazione dei Carabinieri in luogo più appropriato. Fu così che nell'anno 1965 il 19 di giugno, la caserma fu spostata dalla ferrovia e ubicata in via dei Glicini dove ancora oggi si trova.

Trasferimento Caserma CC, percorso su Via della Stazione

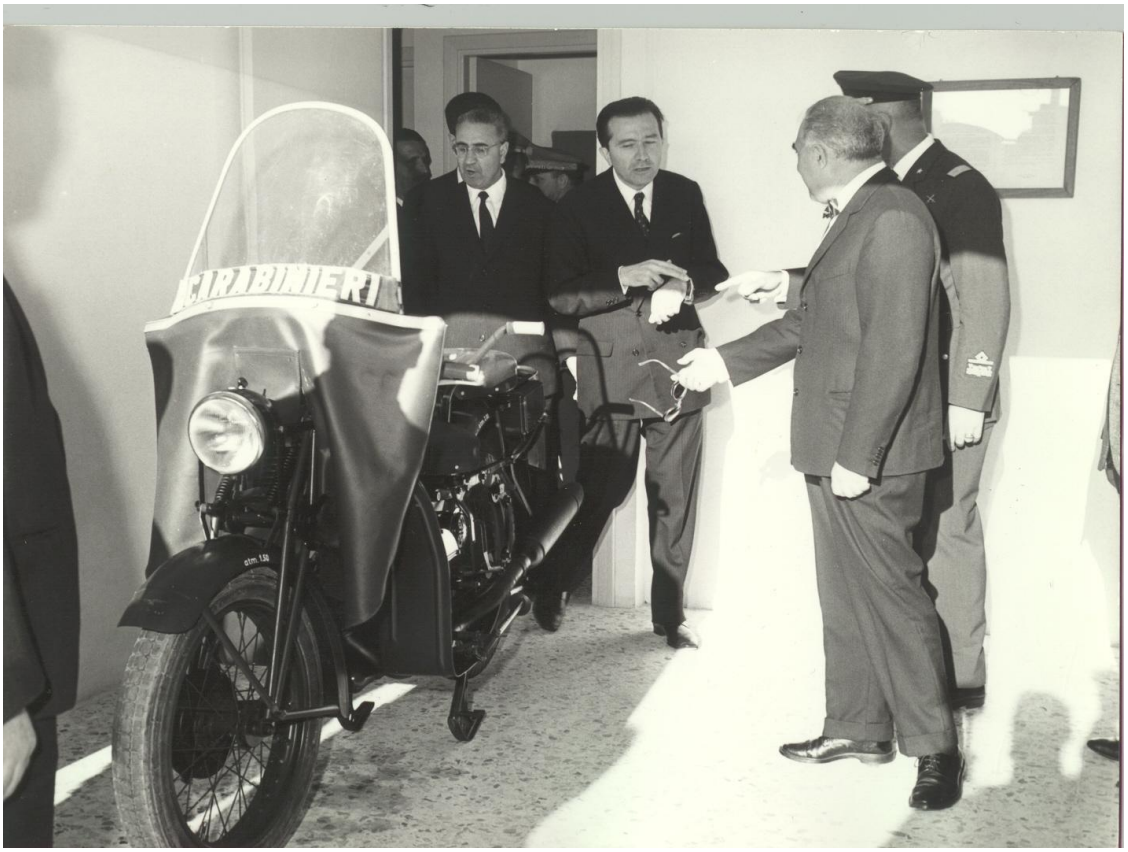
Trasferimento Caserma CC, sosta in Piazza S. Giuseppe

Trasferimento Caserma CC, palco delle Autorità in Piazza S. Giuseppe. Tra gli altri si riconoscono:
Giulio Andreotti (ministro della Difesa), Guido Bernardi Sindaco di Latina, Angelino Onorati Cons. Comunale di Latina e Francesco Ciurleo Cons. Comunale di Latina, don Camillo Manciocchi Cappellano Militare

Trasferimento Caserma CC, picchetto in Alta Uniforme, Piazza S. Giuseppe

Trasferimento Caserma CC, sfilata in Alta Uniforme, su via della Sorgente

Trasferimento Caserma CC, Benedizione dei locali da parte di mons. Vincenzo Faustinella parroco di Latina Scalo



Consegna della "GUZZI" alla Caserma, nella foto l'allora Ministro della Difesa Giulio Andeotti e Angelo Onorati allora consigliere comunale del "Villaggio"

Partecipazione al concorso: I NONNI RACCONTANO
Per la Categoria 5

Biografia personale

Giuseppe De Marco, è nato a Latina il 27 agosto 1950.
Ha frequentato l'Istituto Tecnico Industriale "G. GALILEI" di Latina dove ha brillantemente conseguito il Diploma di Perito Industriale in Elettrotecnica. E' iscritto al Collegio dei Periti Industriali di Latina dal 1977 ed ha come numero personale il 99.
Coniugato e padre di 2 figli, ha conseguito il Diploma in Scienze Religiose presso l'Istituto Paolo VI di Latina gemmato con la Pontificia Università Lateranense di Roma, poi ha proseguito i suoi studi con un triennio di specializzazione in Ecumenismo e Dialogo con le altre Religioni presso il Centro PRO-URBE dei Frati Francescani dell'ATONEMENT (ROMA) .

Risale all'anno 2002 la sua collaborazione per il volumetto edito dalla NOVECENTO, dal titolo "*LATINA SCALO già Villaggio di Littoria Stazione*" realizzato in occasione dei 50 anni della Dedicazione della Chiesa Parrocchiale di San Giuseppe Lavoratore in LATINA Scalo.
Nel 2008 pubblica il volume su "*Don Vincenzo FAUSTINELLA primo parroco del Villaggio*" con la sponsorizzazione del Comitato "IN RICORDO DI DON VINCENZO" e della PRO LOCO LATINA "IL VILLAGGIO".

Sino ad ottobre 2011 è stato residente in Via Pitagora 6 (Latina Scalo) nel Comune di Latina.
Attualmente è residente in località Pontenuovo in via Pio La Torre 8 - 04013 (SERMONETA).

I suoi recapiti:
cell. 349-5567201
E-mail: demarcoj@libero.it